



**L'ULIVO  
E I PARTITI**  
I valori  
e i programmi  
da mettere  
in campo  
Parlano: Asor Rosa  
Accornero  
Calabrese  
e Marcenaro

NINNI ANDRIOLO

ROMA Da dove ripartire? Come rilanciare lo «spirito dell'Ulivo»? Come ricollegare il centrosinistra al suo potenziale elettorato di riferimento? E cosa significa recuperare il rapporto con la società? Le domande si susseguono, mentre i tempi stringono e le elezioni del 2001 appaiono sempre più vicine. Una cosa è certa: l'immagine del centrosinistra non si rilancia riproponendo tout court l'esperienza politica del 1996. Serve uno scatto, qualcosa di nuovo perché, spiega Pietro Marcenaro - segretario dei Ds in Piemonte - «una fase si è chiusa definitivamente» anche se bisogna riscoprire «la forte ambizione di una politica che sceglie e si impegna a fare progetti». La frase fa effetto, ma si potrà «volare alto» se permane la rissosità di questi giorni? Quella - dicono un po' tutti - che ha fatto scendere dai tanti pullman che si sono messi in marcia quattro anni fa, i «delusi del cambiamento mancato»? Alberto Asor Rosa non ha dubbi: «Bisogna ripartire da una politica di sinistra». Il perché della sconfitta elettorale, per lui, sta nell'aver incredibilmente abbandonato il tema dello stato sociale. L'appello alla società civile? «Una scappatoia, un alibi fuori luogo per una politica sbagliata che ha prodotto guasti». Ma non fu la capacità di parlare a pezzi importanti della «società civile» la molla che fece scattare il voto vincente del 1996? Per il professore la situazione di allora era molto diversa da quella di oggi. «C'era una spinta di speranza e di mutamento, un conflitto aperto con il centrodestra che catalizzò molte aspettative anche attorno alla difesa dei valori democratici». E come è possibile che i pericoli dell'alleanza Bossi-Berlusconi non siano stati giudicati tali da chi allora rispose all'appello dell'Ulivo per impedire la svolta a destra? «Il centrosinistra nel frattempo ha governato - risponde Asor Rosa - e la gente ha votato sulla base di quello che è stata capace di fare l'alleanza. Il cambiamento non c'è stato e le speranze sono andate deluse». Ma il problema, adesso, è quello di guardare al domani: di costruire una proposta capace di suscitare le aspettative del '96. Impresa impossibile? No, a patto che si rilanci «una politica che si rivolga alle masse lavoratrici e contenga forti richiami allo stato sociale». Se non si fa così «si perde», se il centrosinistra «si appiattisce e è destinato alla sconfitta». E questa la ricetta di Asor Rosa, la strada che suggerisce per un nuovo dialogo con la società.

Per Aris Accornero, ordinario di sociologia industriale alla Sapienza di Roma, «il richiamo del '96 fu es-

Simpatizzanti  
dei partiti  
del centro  
sinistra  
a piazza  
Navona,  
a Roma, per  
la conclusione  
della campagna  
elettorale



## «Per far ripartire i pullman non basta il richiamo al '96»

### Con che idee e progetti il centrosinistra può ritornare a parlare alla società civile?

senzialmente politico-culturale», adesso «deve essere fondamentale economico-sociale perché nel frattempo è apparsa in tutta la sua evidenza la vaghezza dei soggetti di riferimento del centrosinistra». Quindi, bisogna ripartire dai ceti produttivi, li vanno individuati i protagonisti di un nuovo radicamento sociale del centrosinistra. «Il soggetto a cui si pensa è essenzialmente grande-urbano, sicuramente democratico, pensoso della solidarietà, generalmente istruito anche se non pagato per il suo livello di istruzione - afferma - Un profilo essenzialmente impiegatizio, da ceto medio» che contraddice un modello vincente che è rimasto confinato all'esperienza dell'Emilia Romagna. «Lì - spiega Accornero - la cultura comunista e quella cattolica, combattendosi anche ferocemente, hanno a lungo convissuto facendo crescere la società e la regione». A quale figure si ancorava il riformismo emiliano? «A quelli che un tempo venivano chiamati ceti produttivi. Non penso agli Agnelli o ai Tronchetti Provera. Ma ai lavoratori dei settori della produzione diretta di beni e servizi e ai medi e piccoli im-

prenditori dell'industria e del commercio. Certo - aggiunge - i ceti produttivi sono attraversati dalla fatidica contraddizione tra capitale e lavoro. Ma gli emiliani hanno risolto in qualche modo quel problema: non hanno dato martellate sulla testa agli uni come non hanno tolto le fabbriche agli altri». Insomma: l'Italia è un paese estremamente dinamico dal punto di vista produttivo, ha visto crescere in questi ultimi venti anni tassi di imprenditorialità superiori a quelli della Germania. Ma i protagonisti di questa «rivoluzione» non sono diventati gli interlocutori privilegiati del centrosinistra. È chiaro che «se scegli quelli che emblematicamente vengono definiti i padroncini e i loro dipendenti, sei lontanissimo dal profilo, per esempio, del volontariato». Si deve quindi decidere: «Se si scelgono i primi si possono scegliere anche i

secondi. Ma se si privilegiano solo questi ultimi forse non si arriva agli altri». Un'idea precisa di strati sociali ai quali rivolgersi, quindi, «perché l'intento di fare gli interessi di tutti è così bello che poi non si acciappa nessuno». E nel 1996? Il profilo sociale dell'interlocutore dell'Ulivo non era chiaro neanche allora. Eppure il centrosinistra vinse: questo significa che il richiamo politico e culturale di un'alleanza per il cambiamento fu più forte della mancanza di riferimenti sociali precisi? «No - risponde Accornero - allora bastava il messaggio politico e questo anche di fronte al fallimento del governo di centrodestra diretto da Berlusconi. Oggi non basta più: da solo non tiene».

Eppure l'idea che darà di sé la coalizione, il recupero di una immagine capace di parlare alla società e di attrarre consensi, non sarà ininfluente. Certo: il centrosinistra dovrà scegliere, per dirla con Accornero, i «ceti sociali ai quali rivolgersi», ma dovrà anche proporre valori, idee forti, una concezione della politica molto diversa da quella fornita dalle schermaglie parlamentari che hanno accompagnato gli anni di



Carlo Vitello/ Ap-Agi

governo e, da ultimo, la nascita del gabinetto Amato. Ma questo richiede, lo dice Omar Calabrese, docente di semiotica all'università di Siena, un cambiamento di ottica radicale. «Dobbiamo ritornare ad essere la società - spiega - Le classi dirigenti del centrosinistra pensano che si debbono rivolgere a qualcuno. E la Destra da questo punto di vista è più brava perché pensa a rapporti sociali e politici gerarchici che lasciano al popolo sovrano, al massimo, il diritto di voto ogni cinque anni. Se la sinistra assume quei modelli perde: sta qui il distacco da un elettorato che concepisce la politica in modo diverso». Calabrese accusa il «leaderismo senza figure carismatiche» come «retaggio del '68». Ma punta il

dito su un altro aspetto delle carenze «politiche» del centrosinistra. «Non abbiamo rielaborato le nostre idee portanti», dice. Un esempio? «La società di oggi ci spinge ad accettare la concezione stessa del capitalismo e del liberalismo. Ma a quali condizioni? Una volta era facile definire un uomo di sinistra e un uomo di destra. Oggi se accetti come fondamentale la società capitalistica devi cominciare a spiegare quale capitalismo a quali condizioni. Devi individuare, ad esempio, le compatibilità con il sociale e con l'ambiente. Perché la libertà esiste sempre e con la libertà altrui». Nel 1996 ci furono «timidi accenni» di questa ridefinizione di valori. «Ma se fossimo stati più coraggiosi

do i vecchi sistemi - dice - che si possa cioè rilanciare una politica di elargizione di favori a questa o a quella categoria». La distribuzione dei benefici della ripresa economica, cioè, non dovrà essere utilizzata «usando il potere per ottenere consenso» in modo tradizionale. «Cosa fare allora? Bisogna avere il coraggio di avviare una discussione sulle risorse che esistono come base per dare concretezza a progetti forti, a scelte. Bisogna avere il coraggio di avviare una buona politica che diventi fattore di sviluppo. Una risorsa come lo sono le buone tecnologie, i buoni mezzi finanziari». Il rilancio del centrosinistra passa, quindi per Marcenaro, per questa strada.

vendetta della storia, oppure accusando il sindacato di non aver permesso la necessaria modernizzazione coglie solo una parte della realtà e può voler dire scambiare gli effetti con le cause.

Potremmo farlo, ma allora non andremmo lontani. In politica, se per politica intendiamo vivere e governare processi complessi e difficili, ridefinire alleanze sociali e creare consenso, non esistono scorciatoie e se sembrano esistere esse si rivelano dopo terribili trappole.

Di questo i Democratici di sinistra stanno già discutendo in molte sezioni nelle autonomie tematiche, di come trasformare l'«care di Torino, dove l'istituto per la donna/uomo di sinistra, in un we care, dove quel we sta per we all, noi tutti, noi comunità». Occorre allora con coraggio, senza autolesionismo e senza drammatizzare, ricucire questi percorsi convocando dopo le scadenze referendarie l'Assemblea nazionale sul Progetto per offrire al partito un luogo di riflessione: da qui partire per un «grande confronto» con i soggetti dell'innovazione. Anche, perché, il futuro non va inseguito, va progettato.

G. Nappi, A. Santangelo  
A. Genovesi, G. Iodice  
V. Filippetti, D. Pulcini  
E. Pozzilli, R. Argenterii, F. Sosso

Il risultato delle elezioni regionali ci consegna un carico di riflessione, critica e iniziativa politica inedito. O meglio inedito per chi in questi anni non ha saputo leggere i profondi mutamenti del cuore del paese disegnandone le strategie. Mentre il paese viveva (e vive) una trasformazione veloce e violenta, noi, sinistra e centrosinistra, eravamo (siamo) ancora lì, incapaci di vivere, «stare» nella trasformazione. Che poi significa dare rappresentanza ai nuovi soggetti economici e culturali nati con lo sviluppo delle nuove tecnologie e dalle forme nuove di capitalismo intellettuale.

È una questione, questa, che riguarda tutto il paese. E se al Nord essa si configura come il bisogno di nuove regole che aumentino la capacità di competizione del sistema Italia e come esigenza di nuove reti di sicurezza sociale, al Sud cresce forte la consapevolezza che nella new economy può stare il modello di sviluppo economico e riscatto sociale. Su questa partita la sinistra e il centrosinistra hanno mostrato la loro inadeguatezza. Sono apparsi incapaci di una proposta che fosse innovativa nei fatti e negli uomini. Incapaci di una spinta politica in grado di superare le diffidenze, di riarticolare in Italia una serie di forze economiche e sociali, di coniugare ricchezza e benessere con un progetto di riforma e rilancio delle politiche sociali, dei diritti di cittadi-

L'INTERVENTO

## SINISTRA, IL FUTURO NON VA INSEGUITO, BISOGNA PROGETTARLO

nanza. E l'incapacità della politica fa da contrasto ad una azione di governo che, seppur timidamente, cominciava, invece, a muovere passi decisivi verso lo sviluppo della Società dell'Informazione.

Senza riferimenti a sinistra, il nuovo blocco sociale dei soggetti emergenti ha trovato, allora, nella promessa di un liberismo senza regole, un'idea di modernità, tanto ben confezionata quanto falsa ed in Forza Italia un partito di riferimento. Forza Italia che, come la vecchia Dc, riesce poi a tenere insieme strati popolari, ceti e figure corporative e localiste, ma anche liberi professionisti, piccoli e medi imprenditori, giovani e nostalgici del cinquantennio che fu.

La distanza tra sinistra e paese reale, che la reazione civile sull'onda di Mani pulite, l'obiettivo «Europa», e l'innovazione politica del progetto Ulivo, avevano ridotto, è andata crescendo certamente in questi mesi. Ma la sua radice è strutturale e sta da una parte nella nostra

storia, nel nostro a volte esclusivo dialogo, per abitudine e pigrizia, con un mondo del fordismo morente o comunque sempre più minoritario nel paese, nel pensare una politica industriale, fiscale, sociale che guarda più a quei pezzi di anni 70 che sopravvivono che non al milione e duecentomila partite Iva del Nord. E dall'altra parte sta nel dualismo irrisolto tra partito organizzato, che diventa, a volte, ceto politico, e partito società civile.

Nella rappresentanza dei nuovi soggetti emergenti (quei soggetti che avevano scelto ieri la Bonino e oggi Forza Italia, determinandone la vittoria), sta, dunque, una delle chiavi «strategiche». Nell'offrire a questi una proposta politica solidaristica e non esclusivista, sentita come alternativa a quella polista e radicalica si gioca un pezzo del nostro futuro.

Deve essere chiaro, infatti, che noi non diamo un modello alternativo a questi nuovi soggetti, non parliamo alla maggioranza dei no-

vatori e auto imprenditori, quando ancora difendiamo il prelievo fiscale a parità di guadagno senza distinguere tra i trenta milioni guadagnati dall'impiegato e quelli guadagnati dal lavoratore autonomo, senza considerare che il primo per guadagnare quella somma spende in formazione 1 milione l'anno, mentre l'auto imprenditore, il giovane lavoratore della conoscenza per formarsi, per comprarsi il computer, per muoversi ne spende cinque volte di più. O quando sulla casa siamo ancora convinti che vada garantito il diritto all'acquisto e non all'affitto e alla mobilità nel paese; ed ancora quando non portiamo le borse di studio ad un numero che ci renda competitivi con altri sistemi universitari.

Senza una politica dell'innovazione, senza la capacità di un patto con i soggetti dell'innovazione non saremo mai in grado di avviare un nuovo processo solidaristico di redistribuzione delle possibilità di accesso e successo. Senza questo non

potremmo proporre al paese un nuovo circuito del benessere che sposti risorse dai settori avanzati e maturi (e dai suoi lavoratori ed imprenditori) verso i settori della formazione, della sicurezza sociale. L'alternativa è chiara: affermarsi di un'economia liberista, gestita da una cabina politica conservatrice e corporativa.

C'è alla base di quest'idea, una visione opposta a quella del darwinismo sociale. C'è l'idea di comunità, all'interno della quale la ricchezza generata dalla nuova economia, dall'impresa e dai lavoratori della conoscenza, venga reinvestita in una rete di sicurezza universale, salute-sicurezza sociale-tempo libero-formazione, costruita da altri lavoratori, altri soggetti della comunità.

È evidente che una tale sfida, impone la soluzione dell'altra questione, quella del dualismo partito organizzato, partito società civile. Implica, cioè, che si dia un ruolo non marginale né di consulenza, ma decisamente e propriamente politico

alle intelligenze e alle competenze della sinistra diffusa di questo paese. Intelligenze e competenze che sempre più avvertono la distanza da una politica tutta tesa alla contrattazione istituzionale. Ma che sono pronte ad impegnarsi, come fu nell'Ulivo, in un progetto politico di profonda novità. Di questo sistema la sinistra organizzata non può essere semplicemente un interlocutore. Deve essere la casa.

Ora il rischio, dietro l'angolo, è che riprenda la rincorsa ad una nuova leadership salvifica della coalizione, magari con una nuova e migliore operazione di comunicazione politica, evitando poi di confrontarsi sul nodo cruciale che i risultati ci consegnano: ovvero chi rappresentiamo oggi, chi vogliamo rappresentare anche per il futuro, per fare cosa.

Discutere di ciò che è accaduto in questi giorni, rincorrendo la responsabilità del governo, vedendo nella mela avvelenata di Bertinotti, nell'avvicendamento Prodi-D'Alema la

